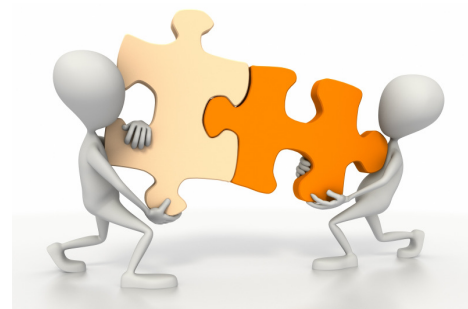


LE REALTÀ CARITATIVE ECCLESIALI A CONVEGNO

Savona 13 novembre 2010



FRAGILITÀ INCLUSIONE E SOCIETÀ Analisi di una difficile relazione

Relazione Mauro Magatti

Preside della Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

INTRODUZIONE

Buongiorno e grazie per avermi invitato. Quando ci si trova a parlare di problemi sociali e di povertà forse qualcuno comincia a pensare che sarebbe meglio fare meno convegni e più opere concrete. Questo è senz'altro vero, ma nello stesso tempo credo che anche i grandi santi, che tutti abbiamo in mente quando si pensa a questi temi e citiamone solo due San Francesco e Madre Teresa di Calcutta, erano uomini e donne che sono stati capaci di essere vicini ai poveri perché hanno capito il loro tempo, lo hanno interpretato profondamente e hanno compreso che i poveri sono sempre lo specchio del mondo. Stare vicino ai poveri e vedere le situazioni di povertà significa parlare di noi stessi, del nostro modo di vita e delle nostre contraddizioni. I poveri sono sempre uno dei luoghi di liberazione da ciò in cui siamo prigionieri, dal modo di vita, dalle routine, dalle abitudini, dalle culture prevalenti che ci imprigionano.

Da questo punto di vista alternare il momento della concretezza e della vicinanza al momento in cui si prova a riflettere, anche in una prospettiva un po' più ampia, io credo che non sia tempo perso. Naturalmente a condizione che ci siano sempre i due momenti: il momento dell'azione e il momento del pensiero.

Proverò allora, come sempre mi succede, a dire alcune cose cercando di adattare a chi ho di fronte. Avendo come riferimento il tema della povertà e dell'inclusione, proverò a dare qualche elemento di interpretazione di questa fase che stiamo attraversando, in modo tale che, da un lato aiuti a capire alcuni aspetti strutturali dentro cui i temi della povertà e dell'inclusione si collocano, e dall'altro concludere poi con una riflessione più culturale. Questo perché è fondamentale non solo che cosa bisogna fare e quali obiettivi avere in mente, ma anche quali discorsi, quali parole e quale linguaggio cercare di utilizzare in questo tempo.

ESPLOSIONE DELLA CRISI

Lo sappiamo perché ne parlano i giornali e i telegiornali, noi tutti abbiamo capito che da un paio di anni siamo entrati in una grande crisi molto seria, perché è come un giro di boa paragonabile a quello delle regate. Immagino che non tutti voi abbiate fatto

regate nella vostra vita, ma con la nostra mente possiamo anche fantasticare. Ebbene, quando si fa una regata e si gira intorno alla boa, anche se è stato solo un breve momento, accade però che tutto cambia: cambia il mare, cambia il vento, cambiano le distanze e ci si trova in un'altra situazione. Ecco, la crisi del 2008/2009 è stato un giro di boa che chiude, comunque sia, gli ultimi 25 anni che sono cominciati all'inizio degli anni '80.

Ci si è accorti che questa mitica globalizzazione è una cosa vera. Ci siamo accorti che ci sono la Cina, l'India, una guerra commerciale tra gli Stati Uniti e la Cina, il Brasile che cresce al 10% all'anno e che l'Europa è in ritardo. Abbiamo capito che siamo ora da un'altra parte, che siamo arrivati in un mondo diverso che prima o poi cambierà ancora perché in continua evoluzione.

Questo giro di boa ci consegna "un mondo che fa impressione". Da una parte, se lo guardiamo dall'esterno come da una navicella spaziale, possiamo vedere che ci sono intere parti del mondo che stanno crescendo a velocità impressionante, molto più velocemente di quello che è successo in Italia o in Giappone negli anni '50, '60 e '70. Ci sono centinaia di milioni di persone che stanno vivendo in tempi rapidissimi una rivoluzione del loro modo di vita, con aspetti positivi e aspetti negativi. Dall'altra parte ci sono invece intere aree, fra queste sicuramente l'Europa, paragonabili a una famiglia nobile e benestante, con grandi ricchezze, grandi patrimoni accumulati, ma che non riesce più a capire veramente che cosa voglia dire un dinamismo economico, sociale e culturale. **Siamo come delle vecchie signore che hanno dei grandi beni derivanti dalla vecchia famiglia, dove tutti sono più o meno benestanti, però sembra che non abbiamo più futuro perché non riusciamo bene a capire quale possa essere.**

Dentro questo nuovo quadro che si è venuto a creare, la crisi ha colpito duramente. Le statistiche ci dicono che la disoccupazione è un fenomeno a livello mondiale, che nel 2009/2010 ha raggiunto dei picchi molto alti e che anche in Europa ci sono problemi economici e sociali molto importanti. In Italia, in particolare, abbiamo una disoccupazione molto alta, in particolare per quanto riguarda i giovani, con livelli di disoccupazione che superano il 25-30%. In questo momento le prospettive di futuro per i nostri figli, allo stato attuale delle cose, non sono particolarmente esaltanti.

Questo è un po' il punto storico in cui ci troviamo. Si è chiusa una fase, sono cambiati gli equilibri internazionali, **siamo per così dire una piccola imbarcazione che si muove in un oceano molto più grande**, dove ci sono venti molto forti e onde molto potenti, **con la necessità di imparare a navigare diversamente, perché il mare non è più quello che abbiamo conosciuto, ma è ben altra cosa.**

Questa crisi arriva alla fine di un periodo in cui sono successe moltissime cose, molte delle quali sono risultate assolutamente invisibili. Cito solo due aspetti che sono rilevanti per la nostra riflessione.

A. L'AUMENTO DELLE DISUGUAGLIANZE: IL DIVARIO TRA RICCHI E POVERI

Forse la maggior parte delle persone qui presenti non sa che negli ultimi 25 anni in tutti i Paesi avanzati, una delle tendenze di fondo più evidenti e più consolidate, con differenza tra paese e paese, è stata la progressiva e significativa distanza tra i ricchi e i poveri.

Dopo la seconda guerra mondiale, il periodo dal 1945 al 1970, in occidente, in Europa e in Italia si era creato uno sviluppo economico che puntava all'integrazione di tutti. Le economie erano fondamentalmente economie nazionali e si era scoperto che, pagando dei buoni salari agli operai e cercando di far lavorare tutte le persone che erano dentro un territorio nazionale, questa situazione faceva crescere l'economia nazionale e tutti erano in grado di mantenere un sufficiente livello di benessere, più o meno. Questa fase storica aveva costituito un periodo di maggiore integrazione. C'erano stati naturalmente dei problemi: alla fine di quel periodo scoppiò il '68, la lotta di classe e tante altre cose. Sta di fatto però che in quegli anni si era raggiunto l'obiettivo di realizzare una crescita economica e contemporaneamente di realizzare un'integrazione sociale. Pensate infatti alla scuola in Italia, alla creazione di una rete di ospedali diffusa, all'offerta di un sistema sanitario che riguardava tutti. All'interno di quei mondi relativamente chiusi, quali erano le economie nazionali, si era realizzato un certo equilibrio e una maggiore integrazione.

A partire dagli anni '80 il processo si è invertito e sono vertiginosamente aumentate le distanze tra chi ha potuto usufruire delle opportunità che cominciavano a rendersi disponibili in giro per il mondo e chi invece è rimasto legato per tante ragioni a dei mondi piccoli, territoriali. La distanza quindi tra i ricchi e i poveri ha cominciato a crescere e in questi ultimi 25 anni è cresciuta in maniera significativa. Solo per dare un dato evocativo, all'inizio del 2008, poco prima della crisi nella quale ancora versiamo, negli Stati Uniti si era raggiunto lo stesso livello di disuguaglianza, di distanza tra ricchi e i poveri che era stato raggiunto nel 1928, cioè un anno prima della grande crisi.

La cosa è interessante perché **l'aumento delle disuguaglianze è un segnale del fatto che l'economia va per conto suo rispetto ai mondi sociali**. Non è un caso che il livello di disuguaglianza che si era raggiunto poco prima della grande crisi del 1929 negli Stati Uniti era del tutto simile a quello che è stato raggiunto nello stesso paese nel 2008. Questo vuole dire infatti che ieri come oggi l'economia si era distaccata, per ragioni diverse, dal suo rapporto con la società, con la vita delle persone, dei gruppi e delle comunità. Non era più essa un mezzo per raggiungere il fine di un maggiore benessere per le persone, ma trovava il fine in se stessa: far soldi per far soldi. A questo punto chi può far soldi fa soldi e chi non può far soldi "si aggiusta come può".

La cosa interessante è che quasi nessuno si è reso conto di questa situazione. La cosa abbastanza impressionante è infatti che in questi 25 anni sono successe delle cose clamorose, e come reazione non è successo niente. Per dirla anche qui in maniera molto sintetica: dai cortei, dalle manifestazioni, dalla lotta sindacale e salariale, siamo passati alla lotteria, per cui le persone per cercare di star meglio acquistano il Gratta e Vinci sperando di vincere qualche cosa che migliori la loro condizione. Se voi frequentate i quartieri più popolari, dove è presente una situazione di maggiore povertà, vedete che anche chi ha pochi soldi in tasca, per paradosso, li va a "buttare via" nella speranza del colpo di fortuna che aggiusti la propria vita. Questo naturalmente è anche un indice di grande senso di solitudine e di abbandono. Vuol dire che non si crede più che, mettendosi insieme a qualcun altro, ci sia qualche mondo o qualcosa che mi possa dare una mano per affrontare la mia vita. Speriamo quindi in un colpo di fortuna che possa cambiare la situazione.

La crisi, cominciata nel 2008, colpisce un mondo che è diventato molto più grande. Altrove rispetto all'Italia, intere popolazioni sono entrate nel circuito dello sviluppo economico e sono in una sorta di grande rivoluzione. Da noi, in occidente, le opportunità che sono state create in altre parti del mondo hanno avvantaggiato pochissime persone, mentre le distanze sociali sono molto cresciute. Vi cito dei dati di ricerche serie e assolutamente affidabili per non parlare di fantasia. In Italia il 10% della popolazione, che significa più o meno 5 milioni di persone, controlla il 45% della ricchezza nazionale, mentre il 50% della popolazione, che sono circa 25 milioni di persone, ha la disponibilità del 9% della ricchezza. L'Italia per fortuna non è gli Stati Uniti, perché là questi valori sono ancora più squilibrati. Noi siamo infatti un paese europeo con alle spalle una lunga stagione nella quale l'integrazione sociale era cresciuta, però anche qui le distanze sono diventate molto alte.

B. LA ROTTURA DEI TERRITORI

Al di là della distanza tra ricchi e poveri, un secondo aspetto è la rottura dei territori. **Territori che diventano più ricchi**, che sono più centrali nella rete della globalizzazione e **territori che impoveriscono** perché diventano marginali, diventano nuova periferia.

Passeggiando in centro a Milano, vi accorgete che ci sono dei negozi con dei prezzi che sono palesemente inaccessibili per una persona "normale" che vive in questa città. Sono infatti prezzi che riguardano quello strato di persone molto ricche che magari vivono a Milano, ma hanno interessi e attività per il mondo, le quali possono acquistare un paio di scarpe che costa duemila euro. Ci sono poi dei mercatini di periferia, molto cresciuti in questi tempi, dove normalmente ci sono cinesi o quant'altro, in cui le scarpe costano cinque euro. Chi può pagare duemila euro di scarpe rappresenta un 10% della popolazione, è un gruppo abbastanza consistente anche se rimane una forte minoranza, e poi ci sono quelli che comprano le scarpe a cinque euro. In mezzo c'è la famosa classe media, più o meno noi, con una tendenza ad andare verso il basso piuttosto che verso l'alto. La crisi colpisce quindi un mondo che era già stato profondamente trasformato e si abbatte con una certa violenza.

Una delle trasformazioni più impressionanti di questi ultimi anni è che non c'è più una relazione particolarmente chiara tra il valore delle cose e il lavoro. Noi siamo infatti abituati a pensare che il valore delle cose abbia una qualche relazione con la fatica e con il lavoro che contiene. Oggi questo non è più assolutamente vero, perché il valore dei beni oggi non è sempre legato alla sua produzione ed è altro anche il modo in cui brutalmente si fanno i soldi. Pensate alla differenza tra il costo degli appartamenti in affitto, cresciuti in maniera molto significativa in questi ultimi anni e non solo in Italia, e invece la pochezza di un salario.

Il lavoro in questi ultimi anni è stato svalutato in maniera drammatica, e questa non è fantasia. Cito solo il dato italiano, ma questa realtà si è verificabile anche altrove. C'è una misura, che si chiama "valore aggiunto", che può dare un'idea di quanto certe realtà socio-economiche siano cambiate. Mentre a metà degli anni '70 la quota di valore aggiunto distribuita al lavoro in Italia era circa il 70%, nel 2005 la quota di valore aggiunto distribuita al lavoro in Italia era diventata il 52%. I lavoratori hanno quindi perso delle enormi quantità

di risorse, senza che nessuno se ne fosse accorto, e queste sono state spostate dal lavoro ad altre forme di reddito, prevalentemente profitti da una parte, per es. rendite da affitti, e pensioni dall'altra.

Il lavoro da noi non vale più niente e, rispetto al lavoro, il tema dell'emigrazione va letto in questo modo. Sono successe due cose: da una parte molte imprese hanno decentrato le loro produzioni là dove il lavoro costava poco, mentre per quella parte di lavoro che non si poteva spostare, come la cura degli anziani, la pulizia degli uffici, il lavoro nelle cucine, abbiamo fatto venire qui la manodopera a basso costo. Anche questa è stata una grande operazione che naturalmente ha spiazzato completamente, e spiazza tuttora, le nostre comunità e le nostre vite.

Noi ci siamo difesi invecchiando e, per chi ha avuto la possibilità, cercando di sfruttare le condizioni che erano state create precedentemente.

IL PROCESSO DI FRAGILIZZAZIONE E LA SOLIDARIETÀ REGRESSIVA

Il punto però che ora vorrei sottolineare è che **prima di arrivare a parlare direttamente con una persona povera**, cosa che va benissimo, forse **bisogna cercare di capire in che mondo siamo finiti per poi capire che cosa andiamo a fare e a dire al povero**. Non si tratta semplicemente di dire: io sono ricco e vengo da te per darti una mano. Qui, a proposito di fragilità, siamo tutti fragili! **Il processo di "fragilizzazione"** infatti non è una cosa che riguarda prima i poveri e poi noi perché stiamo meglio. Oggi siamo invece tutti assolutamente fragili. Magari noi possiamo avere in questo momento qualche puntello che ci aiuta a conservare un certo benessere, però rimane molto facile scivolare nella povertà, ed è importante scendere dal piedistallo, uscire dal pensare che noi siamo quelli che stanno bene, che non hanno problemi, che sono tranquilli. La "fragilizzazione" ci riguarda direttamente. Voi capite anche perché **in questo contesto** – che è un contesto di aumento della disuguaglianza, di svuotamento delle nostre comunità, della nostra società, di mancanza di futuro, di incapacità di costruire qualche cosa che vada al di là del nostro benessere immediato – **una delle dinamiche che si sviluppa è quella reattiva**, cioè di chi chiude e, invece di includere, esclude.

Facciamo anche qui un esempio. Quando si capisce che una barca comincia a fare acqua, quando si capisce che le cose non funzionano proprio come dovrebbero, anche se magari non si sa ancora bene dove sia la falla, è molto probabile che ci sia qualcuno che voglia buttare qualcosa a mare per alleggerire la barca. Questa è una reazione comprensibile, che non va bene, ma è una reazione che accade attorno a noi e della quale noi non abbiamo consapevolezza, perché viviamo in una sorta di "rimbambimento" generale. Guardiamo a cosa crea il mondo dell'informazione. È come essere dentro un mercato di bancarelle con tutta la gente che urla e si non capisce più niente. La prima cosa che vi consiglio di fare è non leggere i giornali e non guardare la televisione se non una volta alla settimana. Occorre spegnere tutto e cercare di trovare solo qualche punto, il più possibile obiettivo, per rimanere naturalmente informati.

In questo contesto, dove moltissime cose non si capiscono perché realmente complesse, senza pensare a manovre oscure di chi vuole nascondere la realtà, e dove nessun politico di destra o di sinistra va in televisione a dire le cose come sono per il

timore della reazione delle persone, **affiora chiaramente l'idea di prendersela con qualcuno e di salvarsi per conto proprio.** È sempre successo così nella storia. Non è una novità di oggi!

E qui spunta la parola "solidarietà" che io considero parola in realtà equivoca, perché la parola solidarietà, che viene dal latino *solidus*, vuol dire riconoscersi con altri che sono simili a te. Allora le solidarietà possono essere anche regressive, dipende infatti con chi si è solidali. La solidarietà in questi anni **è stata utilizzata ed evocata in chiave regressiva**, cioè io riconosco quelli che sono uguali a me, che adesso stanno ancora un po' a galla, e sono solidale con questi contro gli altri. Allora non è che la solidarietà, in generale, sia di per sé una buona cosa! È buona se è aperta, ma ci può anche essere una solidarietà regressiva del mio gruppo contro tutti gli altri, nell'illusione di potersi salvare per conto proprio. Una solidarietà che invece di creare inclusione crea esclusione. Oggi molti messaggi che passano, giocano su questa ambivalenza e, se fanno appelli alla solidarietà, lo fanno alla solidarietà di quelli come te contro tutti gli altri, perché se la barca comincia ad affondare il tema è: come facciamo a salvarci?

Questa è una domanda giusta, ma dipende come viene posta. Quando c'è un incendio, volendolo spegnere, può capitare che si facciano delle cose sbagliate. Oggi c'è in atto un incendio nel senso che la nostra attuale fase storica è una fase molto impegnativa, ma bisogna stare attenti a far sì che nel tentativo di spegnere l'incendio non si aggravi la situazione e non si produca conflitto, lotta, odio. Questo è un rischio molto reale!

CRISI E POVERTÀ

Come già sottolineato, questa crisi ha colpito una società già molto sfibrata, già molto trasformata, e la crisi ha colpito e naturalmente colpisce, in modo pesante, le persone più fragili.

In Italia, in modo particolare, la crisi sta colpendo nelle due direzioni che ho già nominato prima e che qui richiamo.

La prima direzione: l'economia italiana, purtroppo, è larghissimamente legata alla spesa pubblica e in Italia la spesa pubblica non ha prodotto solidarietà e uguaglianza, bensì disuguaglianza. In Italia infatti il 52% del prodotto interno lordo è gestito attraverso soldi pubblici. Se questa ricchezza producesse una società integrata e giusta saremmo tutti contenti, ma il paradosso intorno al quale vorrei farvi riflettere è che noi abbiamo il 52% del prodotto interno lordo che gira intorno ai soldi pubblici e, dopo Inghilterra e America, paesi liberisti, abbiamo noi il massimo della disuguaglianza e il massimo della povertà. Chiaramente qualche cosa non funziona. La spiegazione di questo paradosso è che **i soldi pubblici in molti casi vengono utilizzati non per raggiungere utilmente per tutti degli obiettivi sociali, ma vengono utilizzati per garantire rendite, situazioni protette, avvantaggiare alcuni gruppi e alcuni interessi.**

Ecco allora che in un paese fatto di protezioni e di corporazioni, la crisi colpisce sicuramente i **giovani**, cioè quelli che devono entrare in mercati e mondi professionali che hanno poco slancio, poca creatività, poca capacità di stare al mondo. E in più, quelli che stanno dentro si difendono. I giovani oggi sono in una situazione veramente pesante, perché prospettive ce ne sono pochissime.

In questa situazione va naturalmente compresa anche la questione delle **pensioni**: noi non possiamo essere un paese in cui la gente va in pensione a 58 anni! Se una persona sta bene a questa età, è ragionevole pensare che rispetto alle aspettative di vita normale starà pensionato per i prossimi 30 anni. Questo non è immaginabile. E in una situazione di crisi, se tutto resta uguale, chi ha i diritti sopravvive, chi non li ha, sta fuori. La cosa è molto semplice.

La seconda direzione: questa crisi farà "sprofondare" ancora di più alcuni territori della periferia. Questi avranno meno possibilità e meno opportunità, mentre altri, quelli che invece riescono ad agganciarsi alle dinamiche internazionali, saranno favoriti. Oggi infatti la **ricchezza esiste sul piano locale se agganciata a delle dinamiche più grandi**, altrimenti la ricchezza proprio non ce l'hai. E questa situazione, come tutti sappiamo, nel nostro paese è una questione molto pesante.

Da questo punto di vista il tema della povertà oggi è un tema che proprio ci investe pienamente. Guardando la povertà con le sue espressioni attorno a noi, è importante capire che dobbiamo rimettere in discussione il modo con il quale viviamo, porre l'attenzione su alcuni temi generali e ripartire. Visto che comunque siamo una società paragonabile a una famiglia benestante con ancora molte risorse, forse dovremmo decidere di utilizzarle in maniera diversa!

UNA QUESTIONE CULTURALE

Qui apro una parte più culturale, che ritengo di particolare importanza.

Il tema centrale che dobbiamo cercare di affrontare, ed è la ragione per cui ha senso che la Caritas faccia questa riflessione, è capire che c'è un punto culturale che va posto in discussione, soprattutto per un paese come l'Italia e per un territorio come Savona.

Negli ultimi 25 anni siamo stati esposti a questo messaggio: *"Noi siamo liberi, ciascuno di noi ha pienamente il diritto di essere libero e star bene, e tutta la società deve far sì che ogni singolo individuo possa sempre aumentare le possibilità di benessere che ha davanti a sé e le proprie opportunità di vita. Ciascuno ha diritto a vivere pienamente questa vita, questo benessere, questo star bene fatto di tante cose".*

Mio nonno, che era panettiere nel 1900 e che è morto nel 1980, questo discorso non l'avrebbe capito! Per lui infatti la vita era lavorare per costruire qualche cosa, per far star bene i figli, con alla base dei suoi pensieri un'altra idea della vita. **Invece negli ultimi trent'anni abbiamo respirato un'aria molto individualistica: ciascuno per sé, ciascuno deve essere se stesso, ciascuno deve stare bene.**

Guardate che la crisi finanziaria non è stato uno sbaglio di alcune persone cattive che da qualche parte hanno fatto delle cose che non dovevano fare! Non è successo così. **La crisi è intervenuta, è scoppiata, perché il profitto, come Benedetto XVI continua a dire, a un certo punto è diventato un idolo.** Il profitto per il profitto. Ma per fare che cosa? Non si sa esattamente per fare che cosa, per fare più profitti e fare quello che nemmeno si sa di poter fare. Se uno guadagna 10 milioni di euro, che cosa se ne fa di quei soldi? Non lo sa neanche lui, però li guadagna.

L'immaginario che ci è stato inculcato è che la vita consiste nell'aver aperte tutte le possibilità e quelli più fortunati sono quelli che non hanno limiti, vincoli. Sono quelli che

possono fare tutto. I potenti non sono più i re o gli imperatori. I potenti sono quelli che davanti a sé hanno tutte le possibilità immaginabili.

Se non riusciamo a capire che la questione principale da affrontare è questa idea adolescenziale di libertà, se non riusciamo a capire che prima di tutto il tema è un tema culturale, rischieremo seriamente di "affondare", aumentando i conflitti tra di noi, mettendoci le dita negli occhi quanto più possibile, ricchi contro poveri, territori più centrali contro territori più periferici. E probabilmente, mentre litigheremo, non risolveremo sicuramente il problema dei poveri. Anzi i nostri poveri aumenteranno a tal punto che anche quelli che oggi si danno da fare per loro non sapranno più da che parte cominciare.

Il tema quindi è uscire da questi venticinque anni in maniera un po' diversa, capire che la crisi e la povertà non possono essere semplicemente risolte con una risistemazione degli attuali meccanismi economici e finanziari. La vicinanza e il contatto con la povertà ci aiuta a capire che cosa bisogna fare e quali sono le categorie che servono per fare il cambio culturale auspicato.

In cosa consiste questo cambio culturale e perché c'entrano i poveri?

Questa idea per la quale noi siamo tanto più liberi quante più possibilità abbiamo davanti, è efficacemente riassunta nel ritornello di una canzone di un cantautore italiano che diceva un po' lo spirito del tempo: **"Gente di mare che se ne va, dove gli pare, dove non sa"**. È la fotografia del tempo e dell'aria che abbiamo respirato, perché questa è stata la cultura. *Gente di mare*, che deve avere tante possibilità, *che se ne va dove gli pare*, cioè dove voglio io. Ma il finale è bellissimo: *dove non sa*, perché la gente vuole essere libera, vuole avere tutte le possibilità, vuol fare quel che vuole, ma se poi gli chiedi che cosa vuol fare ti dice: "Non lo so".

Tre punti fondamentali.

Primo punto: in questa idea non c'è posto per la fragilità e per chi non può poter fare tutto quel che vuole. È come se culturalmente avessimo detto che per stare in questo mondo bisogna essere sempre efficienti, capaci, svegli, giovani e brillanti. E se tu non sei capace, efficiente, giovane, brillante, se non hai tante possibilità davanti a te, se non puoi accedere a qualche nuova situazione, allora significa che non sei libero e in fondo "non ci interessi". E se sei in una condizione nella quale non puoi sfruttare nuove opportunità, fondamentalmente "ti devi vergognare". Oggi infatti se una persona è povera, malata o anziana, molto facilmente si vergogna perché ha la chiara percezione di essere un incomodo.

Allora i mondi della povertà, della malattia, della marginalità, devono diventare i luoghi di rieducazione alla nostra umanità, all'umanità che questo mondo ci fa perdere. Da questa concezione di libertà delirante, in cui ciascuno deve essere libero per se stesso e deve essere sempre alla ricerca di qualche cosa che non sa neanche che cosa sia, deriva la nostra situazione di persone che non sanno più incontrare gli altri, se non per un secondo o per sbaglio. Non poter fare le cose, essere impedito, non essere in grado di, sono condizioni di vita che vanno abitate non solo personalmente ma anche come comunità cristiana. Bisogna dare senso ad esse, darle significato. Non possiamo far finta

che non siano presenti nella nostra vita. Ed è una illusione pensare che non tocchino la nostra vita.

La vita umana è fatta di momenti in cui uno può fare tutto e dei momenti in cui uno non fa niente perché non può. Questo succede in tutto l'arco della vita: da una parte veniamo al mondo impotenti e ci entriamo perché qualcuno ci accompagna nella nostra impotenza, dall'altra usciamo dal mondo impotenti e sperabilmente con qualcuno che ci accompagna nella nostra impotenza. Queste due cose sicuramente non si eliminano. Noi vorremmo che il giorno dopo la nostra nascita fossimo tutti belli ed efficienti e, fino a un minuto prima di morire, fossimo ancora tutti belli ed efficienti, ma questa cosa è un "delirio". E poiché culturalmente noi pensiamo così, tutti i luoghi di fragilità vengono messi sotto il tappeto per far finta che lo sporco non ci sia, che il problema non esista, con il risultato di una profonda infelicità. Certo, che scoperta che siamo tutti infelici! Questa condizione invece fa parte della nostra natura umana. Ecco allora perché la povertà, cosa che il cristianesimo ha capito duemila anni fa, è un luogo di liberazione, è un luogo di scoperta della nostra umanità!

La fragilità è un luogo di cui dobbiamo avere cura, impegnandoci a ridurla, sapendo che non la elimineremo. Cerchiamo quindi di proteggere tutti i luoghi della cura della fragilità come dei beni, non come dei costi, perché la cura dell'umanità fragile è un fondamento del nostro vivere bene. Questo il cristianesimo ce lo ha insegnato, rispetto ad altre culture. Invece l'idea di libertà che si è formata in questi ultimi 25 anni, che è idea di potenza e solo idea di potenza, produce il mondo nel quale viviamo.

Secondo punto: se ciascuno è ossessionato dalla sua stessa libertà e ciascuno deve andare dove gli pare e dove non sa, alla fine non si incontra mai con nessuno.

Noi siamo liberi, ma siamo liberi sempre in rapporto a qualcosa e a qualcuno. Siamo liberi in rapporto al fatto che abbiamo un genitore, siamo liberi in rapporto al fatto che abbiamo un marito, abbiamo un figlio, abbiamo una vicina di casa, siamo in un territorio in rapporto all'ambiente. Noi cioè siamo liberi in rapporto a qualche cosa che va oltre noi. Non siamo liberi e basta! Invece il pensiero che è stato diffuso in questi anni è che noi siamo liberi e basta. Naturalmente non è solo quello, ma il trucco è il denaro, perché quando tu hai mille euro puoi fare tutto quello che vuoi. Intanto puoi decidere se vuoi darlo ai poveri o comprare un'automobile o andare a fare una gita in montagna o darlo a tuo figlio. Poi però dopo i mille euro ne vuoi duemila, poi ne vuoi quattromila poi ottomila. Il trucco è proprio questo perché, essendo il denaro un mezzo per qualunque cosa, poi non riusciamo mai a dominare quel desiderio. È come il cagnolino con davanti il biscotto; con il biscotto lì davanti ti porto dove voglio, dove neppure tu sai.

La libertà invece ha a che fare col fatto che riconosce l'altro: mio figlio, mio padre, il povero, l'ambiente. C'è qualcos'altro oltre la mia libertà e la mia libertà ha senso solo se prende atto di questo altro. Per questo ha senso occuparsi dei poveri.

Una persona si può accorgere che nel suo quartiere c'è della gente che sta male e può fare la scelta di ignorare il problema. È un modo di vivere la propria libertà. Essere liberi è proprio questo: nella tua situazione tu ti accorgi che ci sono delle persone che stanno male e hanno bisogno, questa situazione in qualche modo ti interpella e quindi costruisci ed attui una risposta positiva a questa interpellazione. Il tema della carità è semplicemente la

risposta che noi diamo al fatto che riconosciamo che non esistiamo solo noi. Guardate che una delle cose più impressionanti di questo tempo è che, con il pensiero che esistiamo solo noi e che non esiste nient'altro, letteralmente si rimuove la realtà, e questo produce dei grandi danni.

Educarsi alla libertà significa educarsi al fatto di rendersi conto delle cose ed agire. Se vivi in un quartiere dove ci sono mille problemi, se apri gli occhi è meglio! Se fai finta invece che le cose vanno bene così, sei un "demente", perché non ti stai rendendo conto in che mondo stai vivendo.

Così è il tema dell'ambiente. Se andiamo avanti così distruggeremo l'ambiente. Il punto è prendere atto che abbiamo le nostre esigenze, ma ci sono anche le esigenze del creato, dell'ambiente, dell'altro. Quindi una cultura intelligente si fa carico di questo problema e non punta semplicemente al suo sfruttamento.

Terzo punto: questo nostro vagabondare come *gente di mare che se ne va, dove gli pare, dove non sa*, ci lascia un non senso, con la fatica di ridare senso alla vita. Oggi accanto alla povertà materiale, **c'è anche, e in maniera vastissima, una povertà di senso**, di significato dell'esistere.

Probabilmente noi non avremo gli strumenti per risolvere tutti i problemi materiali per le persone che sono intorno a noi. Ne avremo probabilmente meno nei prossimi anni di quanti ne abbiamo avuto negli anni passati. Il problema poi è anche un problema di significato dell'esistere, di domanda di senso, di apertura, di una condivisione che non è semplicemente una condivisione materiale, ma è una condivisione dell'esistere che è attuabile non soltanto con parole esplicite. Ci sono infatti tanti modi in cui questa cosa può essere fatta affiorare. Chinarsi su chi è fragile, povero, in difficoltà, malato, è una scelta che non scaturisce semplicemente da un voler dare una mano a chi è in difficoltà, ma anche dal fatto che la stessa povertà incontrata interpella il nostro senso dell'esistere e, in qualche modo, quel senso dell'esistere passa anche attraverso il prendersi carico dei più sfortunati. Questo senso naturalmente pone anche al povero, al malato, al fragile, la domanda su che cosa è la vita, che cosa stiamo facendo qui sulla terra, perché vale la pena parlarci, perché vale la pena incontrarci per strada.

Questo è un tema anche a livello più generale, perché negli ultimi 25 anni la questione del senso è stata tolta di mezzo. È diventato un problema privato, ognuno dà la risposta che vuole, il che significa dire che non c'è la questione del senso. È chiaro infatti che ciascuno alla fine darà una sua risposta! Ma non è che ciascuno è in grado per conto proprio di partire da zero!

La questione del senso è un cammino, ingloba naturalmente anche la trascendenza, Dio e il significato della vita. È un bene pubblico farsi domande su che cosa stiamo facendo, perché lo stiamo facendo e che significato gli diamo, perché è qualche cosa che avvantaggia tutti, al di là della risposta che poi si dà.

CONCLUSIONI

C'è un'espressione che riprendo da un teologo tedesco che insegna in Francia, che è molto vicina a quello che penso io. Noi viviamo in un tempo nel quale abbiamo

davanti grandi sfide, un paese, un continente che invecchia, che sembra non avere futuro rispetto ad altre parti del mondo che sono molto più giovani e molto più dinamiche, un paese e un continente che non riesce a credere più a niente, fatto di gente che se ne va dove non sa, dove i problemi sociali sono destinati ad aumentare.

Ecco, in questo scenario leggermente apocalittico, io credo che tutti noi siamo posti di fronte a una domanda. Detto che siamo liberi, detto che siamo in democrazia, detto che abbiamo ancora qui un certo livello di benessere, **che cosa io, tu, la tua parrocchia, la tua comunità cristiana, decidiamo di fare esistere? Che cosa stai contribuendo a fare esistere?** Se non ci poniamo la questione su quello che stiamo facendo e a che cosa applichiamo le nostre energie umane e le risorse che abbiamo, allora tutto diventa veramente vano, tutto subisce la sorte che palesemente questo tempo manifesta, cioè l'inconsistenza di qualunque cosa.

Allora occuparsi dei poveri, lavorare alla Caritas, lavorare nei servizi, non è semplicemente fare la "croce rossa" della storia, è invece stare vicino a dei luoghi e a dei mondi che ci aiutano prima di tutto a ritrovare noi stessi, a ritrovare il senso di quello che stiamo facendo nella nostra vita e a dare un contributo, prima nel piccolo a livello locale e poi su scala più grande, per rimettere sui binari del senso e del significato questa nostra vita.

(Testo non rivisto dall'autore)